

In Oriente si cerca nel transistor la tranquillità dello spirito

❶ L'industrializzazione sta lentamente avvelenando la natura e rendendo a poco a poco inabitabile il pianeta. E' un avvelenamento di cui possiamo talvolta vedere i primi segni: torrenti senza pesci, mari inquinati, nuove malattie da prodotti chimici o da farmaci. Ma in genere né noi né gli scienziati possiamo sapere in anticipo se qualcosa finirà per arrecare danno oppure no. Sappiamo che tutto quanto viene dalla trasformazione industriale può essere dannoso. Però solo in seguito sapremo se c'è stato danno e quale e quanto grave. Noi non riflettiamo a sufficienza su questo fatto. In genere pensiamo all'inquinamento in termini di prodotti inquinanti: la diossina, il piombo ecc. E' come se ci fossero in partenza due classi di azioni possibili, quelle innocue e quelle dannose. In realtà vi sono solo delle azioni squilibranti, con squilibri più o meno gravi, più o meno catastrofici. Ma anche le azioni che

noi facciamo per correggere gli squilibri hanno altri effetti squilibranti. Ed ogni volta noi possiamo conoscerli soltanto dopo che si sono realizzati, quando si è accumulato una certa esperienza. Il mondo contemporaneo è affascinato dalla previsione, dalla simulazione. Ma perché, in realtà, non controlla assolutamente le conseguenze delle sue azioni.

❷ L'impossibilità di stabilire se una tecnologia è dannosa o no non deriva da qualche trascuratezza a cui si può porre rimedio con la buona volontà, con una buona pianificazione o con buone leggi. Il demone dell'imprevedibilità si trova al centro stesso del processo di sviluppo scientifico-tecnico-economico. Questo è possibile esclusivamente perché milioni di decisioni vengono prese da milioni di persone, senza tener conto delle conseguenze e senza bisogno di alcun accordo fra di loro. Gli scienziati, i tecnici, gli operatori

economici, i politici che operano negli innumerevoli campi, prendono continuamente decisioni, generano un flusso continuo di innovazioni, di prodotti, ciascuno dei quali stimola nuove innovazioni. Ciascuno di loro guarda a certi risultati e ignora tutto il resto. E' per questo che lo sviluppo scientifico-tecnico-economico è vertiginoso. Questo però significa che le azioni prima vengono fatte e solo dopo ci si domanda se hanno effetti dannosi. I recenti dibattiti sugli armamenti e le centrali nucleari costituiscono un tentativo di procedere diversamente, ma anche qui l'incertezza è elevatissima. Prima si è chiesto l'atomo per la pace, poi lo si è rifiutato, oggi ritorna per timore dell'inquinamento da carbone ecc.

❸ Gli effetti devastanti dell'industrializzazione e l'elevata

Francesco Alberoni

CONTINUA IN SECONDA PAGINA
NELLA PRIMA COLONNA

Ma noi siamo già più avanti Lottizziamo la lava dell'Etna

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

CATANIA — Se qualcuno domandasse in base a quale principio abbiamo negli ultimi decenni utilizzato le risorse fisiche del nostro Paese, la risposta non potrebbe essere che questa: il disprezzo per il territorio e l'ignoranza dei suoi valori. Un disprezzo e un'ignoranza che si sono tradotti, da un lato, in urbanizzazione selvaggia, dall'altro in incuria e abbandono: due manifestazioni di cui il terremoto, come ormai tutti abbiamo capito, ha reso più disastrose le conseguenze, e che la recente eruzione dell'Etna ha riproposto in tutta la loro gravità.

Cosa per cui, quando si dice che bisogna imparare a convivere col terremoto e coi vulcani, occorre intendersi: la frase ha un senso solo se significa che bisogna cambiare sistema, decidersi a utilizzare le risorse con parsimonia e raziocinio, imparare a prevenire e a pianificare; non ne ha nessuno se, come tutto lascia prevedere, significa continuare a trattare

il territorio con equivoca familiarità, a considerarlo soltanto come terra di conquista e oggetto di aggressione.

A questo riguardo l'Etna è un caso esemplare. Chiamato da Pindaro, col sacro rispetto degli antichi per la natura, «colonna del cielo», è un vulcano in attività permanente, ma è anche un «vulcano abitato», suddiviso fra diciannove comuni. Per qualche antico scherzo amministrativo-catastale, ognuno di questi comuni ne possiede uno spicchio col il vertice nel cratere centrale e la base alla circonferenza dell'immensa montagna: l'Etna appare così come una torta di cui ogni comune possiede una fetta, che ogni comune vuole mangiarsi. Tutti o quasi vorrebbero le stesse cose, strade, insediamenti turistici, lottizzazioni di seconde case, asfalto, cemento, impianti scistici, piste per motocross, funivie eccetera: nessuno o quasi vuole (come da tempo memorabile propongono naturalisti, urbanisti eccetera) che l'Etna diventi un

parco, nazionale o regionale che sia.

Parco vuol dire, per cominciare, adozione di alcuni indirizzi comuni di pianificazione, predisposizione di un programma coordinato di interventi finalizzati alla salvaguardia dell'ambiente, alla valorizzazione dell'attività agricola, all'incremento del turismo culturale e di soggiorno (non di quello di possesso, di privatizzazione, di rapina), e infine all'incolumità pubblica. Ma in Italia accordi del genere sembrano impossibili, tanto più se pensiamo al livello medio dei nostri strumenti urbanistici.

I particolari li abbiamo appresi nell'animatissimo convegno organizzato a Catania nei giorni scorsi dalla «Legg siciliana per l'ambiente» dell'ARCI e dall'assessorato regionale per il territorio e l'ambiente, col patrocinio dell'Università. Del

Antonio Cederna

CONTINUA IN SECONDA PAGINA
NELLA QUINTA COLONNA

In Oriente si cerca nel transistor la tranquillità dello spirito

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA
imprevedibilità hanno anche un effetto morale, producono uno specifico tipo di disagio. Pensiamo per un istante a qualcosa che tutti noi continuiamo a considerare buono: lo sviluppo economico. Non c'è nessuno che ha il coraggio di rifiutarlo né nei Paesi industrializzati né in quelli poveri. I primi temono la disoccupazione, il malcontento sociale che deriva dal perdere qualcosa che si dava per acquisito. Gli altri non possono rinunciare alla speranza di essere come i Paesi industrializzati. Eppure il danno ecologico che può venire da altri trentacinque anni come quelli che sono passati dal dopoguerra ad oggi è enorme, forse irreparabile. Finora certi e-

CORRIERE DELLA SERA
fondato nel 1876

Franco Di Bella
DIRETTORE RESPONSABILE

Gaspare Barbiellini Amidei
VICEDIRETTORE VICARIO

Alberto Mucci
VICEDIRETTORE

1981 - Editoriale del
«Corriere della Sera» s.a.s.
20121 Milano - Via Solferino, 28

Edizione telematica
Tipografia NOVISSIMA, 00182 Roma
Viale Castrene, 9 - Telef. 77 071

CERTIFICATO N. 208
DEL 13-12-1979

R GRUPPO RIZZOLI CORRIERE DELLA SERA

Angelo Rizzoli
PRESIDENTE

Bruno Tassan Din
DIRETTORE GENERALE

DIRETTORE DIVISIONE QUOTIDIANI
Lorenzo Jorio

DIRETTORE DIVISIONE PUBBLICITÀ
Napoleone Jesurum

quilibri si erano conservati perché l'industrializzazione era rimasta un privilegio di pochi. Noi sappiamo tutto questo eppure tutti decidiamo di volere lo sviluppo economico. In realtà non sappiamo più che cosa è bene e che cosa è male. Ciò che è bene nel breve termine è male nel lungo termine. Poiché però tutte le nostre decisioni riguardano il breve termine abbiamo sempre l'impressione di fare qualcosa di sbagliato.

4. Un tempo chi agiva seguendo l'etica professionale era sicuro di fare anche il bene collettivo. L'ingegnere che faceva strade e dighe, l'economista che studiava come ridurre la disoccupazione, l'imprenditore che creava nuove imprese, il medico che prolungava la vita, l'agronomo che aumentava la produttività del suolo con i concimi: tutti costoro, seguendo l'etica della professione, producevano anche vantaggi collettivi. Ma oggi nessuno di loro, se è sincero fino in fondo, può essere sicuro. L'aumento delle strade provoca inquinamento, lo sfruttamento agricolo degrada il terreno, lo sfruttamento delle foreste altera il clima, le nuove medicine producono altre malattie. Per essere sicuri bisogna dividere due sfere, quella della morale professionale a breve termine e quella della morale generale a lungo termine. La prima è particolaristica, l'altra universalistica. Ma fra le due non c'è quasi rapporto, una sorta di schizofrenia generalizzata. Questo è il disagio specifico di questa epoca.

5. E' incredibile come le nostre ideologie tradizionali ci lascino disarmati. L'iniziativa privata, il mercato, la libera concorrenza si sono dimostrati validissimi per stimolare lo sviluppo tecnico-scientifico-economico ma non si vede assolutamente come possano correggerlo, almeno nel breve e medio periodo. La libera concorrenza produce una competizione economica planetaria e uno sfruttamento sempre più intenso delle

risorse non rinnovabili. Più attrezzato sembra il marxismo che non si fida degli automatismi e considera pericolosa l'armata capitalistica. Però il marxismo intravede, grazie alla eliminazione della proprietà privata e della concorrenza, un futuro di libertà e di abbondanza che è sempre meno credibile. Se il marxismo promettesse un drastico blocco del processo scientifico-tecnico-economico, un freno dello sviluppo economico, una diminuzione dei consumi e dei bisogni sarebbe credibile anche se poco attraente.

E c'è da domandarsi se, per promettere questo, sia necessario scomodare Carlo Marx e non basti un qualsiasi governo autoritario. Talvolta mi viene il sospetto che siano più adatte a dare una risposta le religioni di salvezza tradizionali, islam, giudaismo e cristianesimo, soprattutto quando esaltano la capacità di rinuncia e il valore della povertà. La difficoltà di queste religioni deriva dal fatto che nel mondo moderno la gente ha difficoltà a credere nel loro racconto storico-teologico, ad accettare la loro dogmatica. Però il messaggio più propriamente morale che fa appello alla solidarietà e all'amore fra gli uomini, al concetto di natura come dono divino che va rispettato e conservato, mantiene tutta la sua validità.

6. Che cosa dobbiamo infine dire del contributo del pensiero orientale? Molti sostengono che la salvezza ci verrà proprio dall'Oriente. Sto pensando al successo di un libro come quello di Robert Pirsing *Lo zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*, Milano, Adelphi, 1981, tanto negli Stati Uniti quanto in Italia. In questo libro infatti l'autore affronta il problema della tecnica, della bruttezza del mondo tecnico e, dopo una lunga ricerca filosofica, ci offre una visione liberante. Ma qual è la risposta di Pirsing e dello zen al nostro problema? Non c'è risposta. Anzi non c'è una sola

pagina sull'inquinamento, sulla scarsità. L'unico problema è come trovare la pace dello spirito in un mondo in cui c'è la tecnica, in cui non si può fare a meno della tecnica. E la risposta è che si deve accettare totalmente la tecnica. Lo zen giapponese ha accettato le armi e ha creato un'arte marziale senza mai domandarsi se la guerra è un bene o un male. Oggi lo zen accetta ogni altra tecnica senza porre domande, preoccupandosi solo di eliminare la distinzione fra soggetto e oggetto e di raggiungere l'eccellenza. Nato in un modo pre-tecnico questo pensiero non può nemmeno pensare di correggere il mondo tecnico, vi si adegua passivamente, misticamente.

Quanto alla incertezza sul bene e il male, al dilemma se scegliere ciò che ci appare bene a breve termine o a lungo termine, la risposta orientale è l'accettazione totale dell'etica della propria professione, del proprio dharma. Ripetiamo anche qui alle radici storiche del buddismo, all'incapacità indiana di interrogarsi in termini di morale universale. Quando, nel *Bhagavad Gita*, Arjuna è preso dall'orrore di uccidere, Krishna lo invita ad agire secondo il suo dharma, cioè il suo dovere castale. A distanza di migliaia di anni, l'insegnamento continua ad essere sostanzialmente lo stesso.

7. Forse questo mio modo di interrogare la filosofia orientale è sbagliato, forse l'apporto che essa, e in particolare lo zen, ci possono dare, passa per altre strade. Modificare l'individuo, migliorarlo, far sì che esso raggiunga la pace dello spirito o addirittura l'illuminazione: il resto viene in sovrappiù. Eppure essa, il dubbio resta. Dopo aver accompagnato l'autore nel suo viaggio riparando la motocicletta, non posso fare a meno di vedere dei samurai giapponesi capaci di sbudellare con sovrana indifferenza perché il buddhismo diventò, anche in una spada. Perciò

può essere domani in un transistor, in un televisore, in una fabbrica di automobili, in una guerra. Ma è di questo che abbiamo bisogno?

Francesco Alberoni

Etna

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

diciannove comuni nessuno ha un piano regolatore operante, tutti hanno solo quello strumento grossolano e approssimativo che è il programma di fabbricazione: un ferrovicchio per la maggior parte respinto al mittente perché tutto da rifare o comunque da adeguare alle normative urbanistiche regionali.

Come dappertutto in Italia, sono programmi generalmente ispirati a megalomani ipotesi di sviluppo senza alcun riferimento alla realtà. Qualche esempio: Zafferana (semila abitanti) aveva previsto di diventare una città di 230.000, poltriglioni a 90.000. Linguaglossa (che ha distrutto migliaia di pini, faggi, betulle per una scovata: «ben venga la speculazione se questo serve al mio paese», usava dire il sindaco prima di ogni elezione) prevede un insediamento «turistico» per oltre 80.000 posti nella pineta demaniale.

Paternò trasformerebbe volentieri il deserto lavico in una lottizzazione di un'ottantina di ettari. Nicolosi vorrebbe tre nuove strade fino al cratere (e meno male che la regione le ha bocciate): svariate manomissioni sono state in passato proposte perfino in quell'impressionante monumento naturale che è la valle del Bove. In pratica, tutto il versante meridionale (verso Catania) risulta destinato a «villettizzazione» (vareante montana della «rapalizzazione» costiera), già realizzata per l'ottanta per cento: minore è la pressione sul versante opposto, dove è dilagata la recente colata.

Un esatto rilevamento delle compromissioni di fatto e di

progetto andrebbe fatto al più presto: in urbanistica è essenziale fare il processo alle intenzioni se si vogliono evitare disastri. E sono disastri irreparabili, perché causati dall'illegalità edilizia, che ormai sta diventando la norma del costruire, incoraggiata dal lassismo generale e dalla stessa regione. Non paga di avere varato una legge di sanatoria pressoché indiscriminata per tutto l'abusivo costruito entro il settembre 1978, la regione siciliana ne sta predisponendo un'altra (con l'appoggio ahimè di tutti i partiti) che proroga la sanatoria fino all'ottobre 1980 e, chissà, anche oltre: premiando così l'abuso e inducendo in tutti la presunzione di impunità fino alla fine dei tempi. A ragione, al convegno di Magistratura Democratica tenutosi a Paestum nel novembre scorso, è stato detto che, insieme al terrorismo, alla delinquenza organizzata, alla mafia e alla camorra, l'abusivismo edilizio rischia di dissolvere lo stato democratico.

E' un abusivismo che, come la lava, dilaga dappertutto: dall'Etna alla costa, alla foce del Simeto (compromettendo il previsto «parco territoriale urbano»), fino a quella scandalosa città di seconde case che in località Agnone devasta una delle più belle insenature della Sicilia. Per tacere (ma ne riparleremo) delle cinquemila e più case fuori legge costruite nei pressi di Selinunte: dove la città antica ha potuto tuttavia essere salvata grazie all'istituzione di un parco archeologico di 270 ettari, il cui merito va alla tenacia e all'iniziativa del soprintendente Vincenzo Tusa.

Proposte e progetti per salvare gli straordinari valori geologici, naturalistici, vegetali, paesistici dell'Etna e della Sicilia in generale (una regione che non ha ancora una sola area protetta) non si contano ormai più. Ultimo in ordine di tempo è il disegno di legge regionale, illustrato al convegno di Catania, che rischia di apparire solo come un alibi tardivo, dal momento che tra poco scade la legislatura.

Dunque è tutta una paziente opera di formazione di una nuova cultura popolare che va avviata, perché finalmente (come ha detto Giorgio Morpurgo) i malintenzionati vengano isolati e comincino a vergognarsi. Insieme, è urgente che la regione costituisca un fondo cospicuo per espropri, acquisizioni, indennizzi e realizzazione di opere per la valorizzazione del parco (ammontano a ben 2.000 miliardi i residui passivi della regione).

Qualcuno ha anche suggerito che si cominci a vincolare rigorosamente a parco la zona investita dalla recente colata.

E' soltanto un disegno di legge-quadro per l'istituzione di parchi e riserve naturali in Sicilia, che non parla né dell'Etna né d'altro, e quindi senza effetti immediati: anzi (come osserva la Lega dell'ambiente), rinviando la modifica degli strumenti urbanistici comunali all'approvazione di futuri piani territoriali di coordinamento, sembra fatto apposta per incitare i comuni a fare intanto il pieno di licenze.

Eppure non mancano le condizioni per cominciare subito a fare qualcosa di buono. La proprietà pubblica del suolo è assai vasta: 12.000 ettari appartengono al demanio forestale, siano essi boscati o nudi, altri 14 mila appartengono al demanio comunale. E' una situazione privilegiata, favorevole a un intervento di interesse pubblico qual è un parco, con le sue zone di tutela differenziate, gli indennizzi per i redditi che vengono a mancare, gli incentivi per lo svolgimento delle attività compatibili, eccetera: e invece l'insofferenza per il parco (almeno a sentire alcuni sindaci), non accenna a diminuire i frutti di attiva informazione, nel migliore dei casi, e per il resto dell'abile propaganda demagogica degli speculatori. Così che i comuni, come capita anche altrove, tendono addirittura ad autoespropriarsi per poche lire a vantaggio di chi trae le proprie fortune dal saccheggio delle risorse naturali.

Dunque è tutta una paziente opera di formazione di una nuova cultura popolare che va avviata, perché finalmente (come ha detto Giorgio Morpurgo) i malintenzionati vengano isolati e comincino a vergognarsi. Insieme, è urgente che la regione costituisca un fondo cospicuo per espropri, acquisizioni, indennizzi e realizzazione di opere per la valorizzazione del parco (ammontano a ben 2.000 miliardi i residui passivi della regione).

Qualcuno ha anche suggerito che si cominci a vincolare rigorosamente a parco la zona investita dalla recente colata.

Antonio Cederna